

Prima dello scontro

Prologo

Il 30 giugno del 1409 nelle campagne di Sanluri, le forze del Giudicato di Arborea si scontrarono contro l'esercito di Martino I di Sicilia che voleva prendere la Sardegna con la forza in seguito al permesso ricevuto dalla sua famiglia da parte di papa Bonifacio VIII nel 1297. Questo evento in sardo si chiama Sa Battalla ed è ricordato tutt'oggi. Questo racconto presenta le storie di alcuni personaggi nei giorni precedenti Sa Battalla: i loro pensieri e le loro azioni, le loro preoccupazioni, le loro speranze e le loro vite.

Capitolo I

Arzoccu, nato a Mara Arbarei, aveva fatto il pastore fin da quando era bambino. Appena fu grande abbastanza costruì una casa fatta di pietra e silenzio. Era un uomo solitario che amava la terra, la quiete e gli animali. Nonostante la sua vita solitaria amava molto la sua gente e in cuor suo voleva tenere al sicuro la sua comunità ed evitare che la guerra potesse rovinare la loro serenità. La guerra lo preoccupava molto, l'aveva conosciuta quando era più giovane e anche dai racconti di suo padre e sapeva che sarebbe tornata prima o poi.

La primavera era arrivata tardi quell'anno. I campi attorno a Mara Arbarei erano ancora umidi, e l'erba cresceva alta, nascondendo le pietre che delimitavano i confini tra le terre. Arzoccu camminava lento, il bastone tra le mani e lo sguardo rivolto a sud, dove il cielo sembrava più cupo.

— “Sta arrivando il momento” mormorò, come se parlasse al vento. Il cane lo seguiva, silenzioso.

Intanto, Benedetta stava preparando un decotto di elicriso e lentischio. Aveva ricevuto notizie da Seddori: un gruppo di soldati aragonesi era stato avvistato lungo il Flumini Mannu. Avevano incendiato un ovile e preso due ragazzi, i figli del mugnaio. La donna non disse nulla, ma il suo sguardo si fece più duro.

Il giovane Gavinu, intanto, scriveva una lettera nel chiostro di Aristanis. La penna tremava tra le dita. “A mia madre,” pensò, “se non torno, che almeno sappia perché ho fatto questa scelta.” Suo padre fu un famoso notaio, uomo di fiducia del Giudice, lo aveva raccomandato a suo tempo a Guglielmo III. Il giovane sarebbe partito il giorno dopo, diretto a Seddori, come attendente di campo.

Nel nord della Sardegna, il mercante Donu sistemava i cavalli nel suo recinto. Donu amava la sua famiglia e i suoi cavalli. Ma per mantenere la prima, doveva vendere i secondi. Ne aveva venduti due

a un mercenario sardo genovese, Frantziscu, esperto balestriere, che osservava in silenzio. I suoi occhi erano scuri, segnati da anni di guerra. Non parlava molto, ma quando lo faceva, le parole pesavano.

— “Questi cavalli correranno verso il sangue,” disse. Donu non rispose. Aveva imparato a non fare domande, ma soffriva per i suoi animali. I due si prepararono per muoversi verso sud, ognuno con obiettivi diversi.

In un convento nei pressi di Biddaxidru, Leonora trascriveva un salmo. Ma nascosto tra le righe della pergamena, c’era un messaggio cifrato: “C’è movimento a sud. Sono pronti i rifugi.” Lo avrebbe consegnato a Benedetta, tramite un mercante di cavalli fidato, affinché il messaggio arrivasse al castello.

Quella sera, il cielo si tinse di rosso. Arzoccu mentre rientrava alla sua abitazione incontrò un ragazzo ferito nei campi. Arzoccu decise di portarlo dalla guaritrice più famosa della zona: Benedetta. Benedetta pensò che poteva essere uno dei figli del mugnaio aggrediti dai soldati aragonesi, le campagne non erano più sicure. Il giovane Gavinu, intanto, montava a cavallo per raggiungere il castello. Leonora, terminate le preghiere, spegneva la candela. Frantziscu ripuliva la sua balestra mentre si dirigeva al suo accampamento.

La terra tremava. E nessuno riuscì a dormire quella notte.

Capitolo II

Il sole era già alto quando Arzoccu si fermò davanti alla casa di Benedetta. Il ragazzo ferito respirava a fatica, il volto era coperto da una fasciatura improvvisata.

Benedetta, era una brava persona, anche se non era stata molto fortunata perché aveva perso il marito, morto in guerra, che era ancora giovane. Nonostante ciò amava curare le persone. Si svegliava la mattina presto per preparare i suoi medicinali con le erbe. Dopo andava nel bosco per fare rifornimento delle erbe che le mancavano.

Di solito, quando tornava a casa trovava una fila di persone fuori casa sua per chiederle di curarle, e lei si impegnava molto volentieri.

— “L’ho trovato nei campi tra Seddori e Mara Arbarei” le disse Arzoccu. “Pareva morto.”

Benedetta lo fece entrare. Il profumo di lentischio e mirto riempiva l’aria. Mentre preparava un impacco, rimosse la fasciatura sul viso, osservò il giovane: aveva una medaglietta al collo, con inciso un nome catalano. Non era un figlio del mugnaio. Era uno dei nemici.

— “E ora?” chiese Arzoccu.

— “Ora si cura. Poi si decide,” rispose Benedetta, senza alzare lo sguardo.

Nel frattempo, Gavinu era arrivato a Seddori. Il castello si stagliava contro il cielo limpido. I soldati di Arborea si addestravano nel cortile, mentre i mercenari genovesi osservavano in disparte. Frantziscu lo notò subito: troppo giovane, troppo pulito.

— “Dov’è l’alloggio del capitano, soldato?” gli chiese Gavinu andandogli incontro.

— “Lo trovi nella stanza centrale della corte, ma cosa sei venuto a fare qui, ragazzo?” gli chiese, notando che le sue armi scintillanti e la giubba nuova e colorata.

— “Sono Gavinu di Aristanis, l’aiutante di campo del capitano. Prendo servizio, soldato!”

— “Hai mai visto un uomo morire?” allora gli domandò.

— “No, ma ho letto di battaglie,” rispose Gavinu.

— “Allora non sai nulla.” Il giovane Gavinu restò pensieroso un momento e poi andò a cercare il suo capitano.

Donu era in viaggio verso Biddaxidru. Aveva con sé tre cavalli e un carico di sale. Si fermò presso una fonte, dove incontrò Leonora, vestita da contadina. Si scambiarono uno sguardo, poi lei gli porse un sacchetto.

— “Dentro c’è un messaggio. Portalo a Benedetta la curatrice. Nessuno deve sapere.”

— “E se mi fermano?”

— “Dì che è mirto. Nessuno controlla il mirto.”

La notte precedente, nel convento, Leonora aveva scritto un nuovo codice. Le truppe aragonesi si stavano muovendo da Cagliari. Una spia aveva informato la monaca e parlava di un attacco imminente. Dovevano prepararsi e Donu doveva consegnare il messaggio in tempo senza farsi scoprire dalle spie nemiche.

Frantziscu, nel suo alloggio, osservava la balestra. Aveva ricevuto un ordine: eliminare un ufficiale aragonese che si diceva fosse in incognito tra i villaggi a spiare i preparativi dei soldati sardi.

Arzoccu, guardando il ragazzo: — “Non è dei nostri. Non è sardo.”

Benedetta, mentre cambiava l’impacco: — “Ma è ferito. E chi è ferito, è un uomo prima che un nemico.”

Arzoccu: — “Non senti che lo scontro sta arrivando? E tu curi il nemico?”

Benedetta, alzando lo sguardo: — “Ho curato mio marito, quando tornò dalla guerra. Da allora curo bambini e vecchi, donne e soldati. Non chiedo da che parte stanno. Chiedo se vogliono vivere.”

Arzoccu: — “E se domani si alza e riprende a combattere contro di noi?”

Benedetta: — “Allora sarà il destino a decidere. Ma oggi, qui, è solo un ragazzo che respira a fatica.”

Arzoccu, pensò un po': — “Sei più forte di quanto sembri.”

Benedetta: — “No. Sono solo stanca di seppellire chi non ho potuto curare.”

Arzoccu: — “Domani tornerò. Porterò pane e notizie.”

Benedetta: — “Porta anche speranza, se ne trovi.”

Qualche ora dopo che Arzoccu era partito, nel silenzio della notte, Donu raggiunse Benedetta che lesse il messaggio di Leonora. “Movimenti a sud. Rifugi pronti. Attendiamo ordini.” Guardò il giovane soldato aragonese ferito, che ora dormiva. Pensò a suo marito, morto anni prima per Arborea. Pensò alla guerra. E non seppe più da che parte stava.

Capitolo III

Il cielo sopra Seddori era grigio, immobile. L'aria sapeva di ferro e fumo. Gavinu osservava il cortile del castello: i soldati arborensi lucidavano le armi, i genovesi controllavano le corde delle balestre. Nessuno parlava. Solo il rumore dei passi e delle lame.

Gavinu era ancora un ragazzo di diciassette o diciotto anni, anche se pensava di avere le responsabilità di un uomo e cercava di capire cosa avrebbe potuto fare. Veniva da una famiglia importante di Aristanis, sempre fedele al Giudice. Ma il padre notaio non c'era più e non aveva fratelli. Aveva imparato a leggere, scrivere, contare ed era stato addestrato alla spada.

Non aveva paura della morte, né di combattere, desiderava avere giustizia per la sua terra, non voleva deludere la famiglia, e soprattutto voleva servire il Giudicato di Arborea. Quindi si era offerto come assistente di campo, con grande dispiacere della madre che aveva paura di perdere il suo unico figlio.

Gavinu sapeva usare la spada, ma conosceva la guerra solo dai libri. Gli bastò l'incontro con alcuni soldati esperti che avevano partecipato a numerose battaglie per dubitare della sua scelta. Gli raccontarono della guerra, così com'è davvero: i rischi personali, la possibilità di ferite gravi o di perdere la propria vita, vedere i propri compagni morire, ma anche la vista dei nemici feriti o morti è molto traumatizzante, soprattutto per un ragazzo della sua età.

I discorsi dei soldati esperti fecero preoccupare Gavinu. Non tanto perché aveva paura di morire, ma aveva paura per quello che sarebbe capitato alla sua città e alla sua famiglia se fosse morto. Adesso

non sapeva quale decisione prendere, era combattuto dal fatto che non voleva deludere il proprio Giudice, voleva dimostrare di essere un uomo e non più un ragazzo, ma allo stesso tempo non voleva lasciare la propria famiglia e la propria città indifesa. Nonostante le sue preoccupazioni, Gavinu scelse di andare in guerra, nel caso della sua morte, sarebbe stato ricordato come un uomo forte e coraggioso che non si arrende mai.

Mentre Gavinu era preso dai suoi pensieri, Frantziscu si avvicinò al giovane.

— “Hai dormito?”

— “Poco.”

— “Meglio così. Chi dorme troppo, sogna. E chi sogna, muore.”

Gavinu non rispose. Proprio in quel momento aveva ricevuto una lettera da sua madre, portata da un messaggero. Non l'aprì subito.

Nel convento, Leonora sistemava le ultime provviste nel rifugio sotterraneo. Aveva nascosto tre bambini e una donna incinta. Benedetta sarebbe arrivata prima del tramonto, con il ragazzo catalano ancora debole. Donu aveva promesso di ritornare e di portare altre scorte e sale.

— “Se ci trovano, ci bruciano.” disse la donna incinta.

— “Se non ci trovano, viviamo.” rispose Leonora.

Nel castello, Gavinu aprì finalmente la lettera della madre. Era breve.

“Figlio mio,

se il tuo cuore è ancora tuo, torna.

Se lo hai dato alla terra, allora combatti.

Ma non dimenticare chi sei.

Mamma”

Frantziscu lo osservava da lontano. Nel frattempo aveva ricevuto un nuovo ordine: il bersaglio era cambiato. Ora doveva catturare un ufficiale arborense sospettato di tradimento. Il nome era familiare, troppo familiare: Micheli Serra.

Ormai era notte fonda a Seddori. Il cortile del castello era silenzioso. Frantziscu si muoveva tra le ombre, la balestra montata sotto il mantello. L'ordine che aveva ricevuto gli pesa molto. Nel magazzino delle armi, un uomo stava controllando le scorte. Era alto, con la barba corta e lo sguardo

attento. Indossava i colori del Giudicato di Arborea. Frantziscu lo osservava da lontano, poi si avvicinò.

Frantziscu: — “Non pensavo di trovarti qui.”

Micheli Serra: — “Eppure ci sono. Come te, Falco!”

Frantziscu: — “Non mi chiamano più così da tanto. Io ti chiamavo fratello, un tempo.”

L'uomo si voltò. I due si fissarono. La fiaccola illuminò per un istante i loro volti. C'era silenzio.

Micheli Serra: — “Non sono più quello che ero.”

Frantziscu: — “Nemmeno io. Ma il passato non si dimentica.”

Micheli Serra: — “E il presente uccide.”

Frantziscu aprì lentamente il mantello. La balestra era lì, pronta. Ma non la sollevò.

Frantziscu: — “Mi hanno detto che hai venduto informazioni agli Aragonesi e che hai fatto passare nemici tra i monti.”

Micheli Serra: — “È la guerra Frantziscu, si vince anche così.”

Silenzio. Il vento entrò dal portone aperto. I due restarono immobili.

Frantziscu: — “Non ti ucciderò, ti consegnerò alle guardie. Ma tu hai rovinato la tua terra.”

Frantziscu chiuse il mantello. Si voltò e fischiò. Camminò via, senza dire altro. Mentre arrivavano le guardie al richiamo di Frantziscu, Micheli Serra restava lì, tra le armi e le ombre. Piangeva.

Capitolo IV

La notte nera era scesa su Seddori. Le torce tremavano lungo le mura, e il vento portava odore di terra e ferro. Gavinu sedeva su una panca, la spada accanto, la lettera della madre stretta tra le dita. Frantziscu passò accanto a lui, senza parlare. Ma si fermò.

— “Hai deciso?” chiese.

— “Non so cosa sia giusto.”

— “Allora scegli ciò che non ti farà vergognare.”

Proprio in quel momento, una donna chiese di entrare nel castello. Era insolito, ma la donna conosceva la parola in codice per essere ricevuta dentro la corte. Era Benedetta che portava il

messaggio in codice di Lenora. La fecero entrare e il capitano la chiamò all'interno assieme a Gavinu. Ormai sapevano che il giorno dopo ci sarebbe stata sa Battalla. Era certo.

Nel rifugio di Leonora ritornò Donu, senza le provviste che aveva promesso, ma con il ragazzo aragonese ferito. Glielo aveva chiesto Benedetta, per non lasciarlo solo in casa sua, senza alcuna protezione. Leonora lo guardò, poi si voltò verso la finestra.

— “Domani sarà il giorno.”

Fuori, il vento si alzò. Le campane di Seddori suonarono. Non era ora di messa. Era il segnale.

Leonora era una donna colta, ma soprattutto una monaca di grande importanza, sapeva scrivere e parlare in più lingue. Aveva circa trentacinque anni. Era consapevole che quella guerra tra Sardi e Aragonesi sarebbe stata di grande importanza. Lei che amava leggere e scrivere, usò queste capacità per creare codici segreti per ingannare l'esercito nemico e passare informazioni agli Arborensi. La sua vita era sempre stata semplice e spensierata nel convento, il cielo lì era sempre azzurro senza mai una nuvola, l'erba era sempre verde, mai secca e la gente sorrideva più che mai. Mai avrebbe pensato di dover contribuire ad una battaglia, lei che desiderava aiutare le persone, aveva dato il suo contributo usando la sua capacità di passare informazioni tramite codici segreti.

Ora doveva accudire anche il giovane soldato aragonese inviato da Benedetta e gli sistemava le coperte mentre dormiva ancora, ma il respiro era più forte. Leonora pensava: “Domani, qualunque sarà il risultato della battaglia, continuerò ad aiutare la mia gente e chi è in difficoltà con tutte le mie capacità.”

Donu era stanco e sporco di fango. Guardò anche lui il ragazzo, ma anche i bambini e la donna incinta che Leonora aveva rifugiato nel monastero.

Si alzò e disse alla monaca: — “Parto di nuovo a recuperare le provviste che avevo promesso. Tornerò il più velocemente possibile”

— “Grazie.” Rispose Leonora

Nel frattempo Arzoccu era tornato alle sue colline e scavò una fossa profonda, in lontananza osservava le luci del castello. Dentro la fossa aveva messo una pietra con inciso un nome: “Babbu.” Si inginocchiò, pregò e rimase in silenzio.

Nel castello, Micheli Serra camminava scortato dalle guardie. Sapeva che Frantziscu gli aveva risparmiato la vita. Ma la vergogna di aver tradito la sua gente, quella non lo avrebbe mai abbandonato.

Benedetta si preparava per uscire dal castello e raggiungere la sua casa, sapeva che il giorno dopo avrebbe dovuto aiutare molti feriti. In cuor suo pregava che sia il giovane soldato aragonese sopravvivesse, ma che la sua gente riuscisse a vincere. Chissà se Arzoccu sarebbe riuscito a tornare a farle visita e a portarle il pane come aveva promesso.

La notte stava ormai terminando e le prime luci dell'alba si affacciavano. Gavinu si alzò. Guardò il cielo. Non c'erano stelle. Solo nuvole. Frantziscu lo seguì. Nessuno parlò.

Il primo corno suonò. Lontano, ma chiaro.

La battaglia stava per iniziare.

Epilogo

Il vento soffiava tra le rovine del castello di Sanluri. Le pietre annerite raccontavano di frecce, grida, sangue. Ma ora, c'era solo silenzio.

Benedetta camminava tra i campi, raccogliendo elicriso. Aveva ricevuto una lettera da parte di Leonora che la informava che il giovane soldato aragonese era partito, e aveva ringraziato profondamente dicendo che non avrebbe mai dimenticato chi gli aveva salvato la vita anche se lui era un nemico. Un giorno, una ragazza del villaggio, iniziò a frequentare regolarmente la casa di Benedetta per aiutarla. Benedetta le insegnò a conoscere le erbe e le loro proprietà e insieme continuarono a curare le persone del paese.

Gavinu era riuscito a tornare ad Aristanis da sua madre. Non aveva combattuto fino alla fine: una ferita lo aveva fermato. Ma aveva scritto tutto della sua esperienza. Ogni volto, ogni parola. Il suo manoscritto, "La terra prima dello scontro", circolava tra i villaggi.

Frantziscu era scomparso, dopo Sa Battalla non fu più visto. Alcuni dicevano fosse morto in combattimento, altri che fosse tornato a Genova, altri che avesse preso il mare, senza meta. Anche Micheli Serra non fu mai trovato, anche se avevano vinto gli Aragonesi che avevano preso il castello di Seddori di lui non si seppe più nulla.

Leonora continuava a scrivere. Il suo convento era stato risparmiato dalle truppe aragonesi. I bambini che aveva accolto crescevano, e lei insegnava loro a leggere, a pensare, a scegliere.

Donu aveva perso i suoi cavalli, ma era riuscito a salvarsi e a portare le scorte di cibo al convento e dopo Sa Battalla si era riunito alla sua famiglia. Ora commerciava in pane e olio, e raccontava le storie della guerra ai giovani.

Arzoccu tornò alla fossa che aveva scavato. La pietra era sempre lì. Sopra, posò un fiore selvatico. Non disse nulla. Ma il gesto bastava. Decise che non sarebbe più rimasto nella sua solitudine ma che avrebbe dato un maggior aiuto alla sua comunità e con il tempo Arzoccu si dimostrò un leader saggio, incoraggiando gli indecisi e aiutando i più deboli. Avrebbe seguito l'esempio di Benedetta. La storia di Arzoccu divenne leggenda, simbolo di coraggio e unità.

La Sardegna non era più la stessa. Ma la Battaglia sarebbe stata ricordata nei racconti e nei silenzi.

E nel cuore di chi aveva scelto di restare.